

Cyberbulismo e sexting

Cyberbullismo e sexting

Affrontare i pericoli dei social
con la psicologia positiva
e il metodo antibullismo 7C

**Andrea Bilotto
Iacopo Casadei**

Prefazione di Giuseppe Bagni

 hogrefe

Cyberbullismo e sexting

Affrontare i pericoli dei social
con la psicologia positiva
e il metodo antibullismo 7C

Andrea Bilotto e Jacopo Casadei

ISBN: 978-88-98542-48-2

Al momento della pubblicazione di questo libro, Alessandra Rumieri, la ragazza che presta il suo volto per la copertina, ha diciassette anni e frequenta l'Istituto Tecnico "Saffi/Alberti" di Forlì. Quando era alle medie è stata vittima di bullismo, ha reagito e ha saputo uscirne con grande tenacia. Oggi ha un suo seguitissimo profilo Instagram (circa 40.000 follower), nel 2019 è arrivata alle fasi finali di Miss Mondo e di Miss Principessa d'Europa ed è stata eletta Miss Canazei. Sogna di diventare una stilista di successo.

© 2020, Hogrefe Editore, Firenze
Viale Antonio Gramsci 42, 50132 Firenze
www.hogrefe.it

Coordinamento editoriale: Jacopo Tarantino
Redazione: Alessandra Galeotti
Impaginazione e copertina: Stefania Laudisa
Foto di copertina: Andrea Bilotto

Tutti i diritti sono riservati. È vietata la riproduzione dell'opera o di parti di essa con qualsiasi mezzo, compresa stampa, copia fotostatica, microfilm e memorizzazione elettronica, se non espressamente autorizzata dall'Editore.

Gli autori

Andrea Bilotto

Psicologo, psicoterapeuta sistematico, si occupa da diversi anni di disagio giovanile e scolastico collaborando con associazioni, enti professionali e centinaia di istituti scolastici in tutta Italia. Da tempo porta avanti alcuni progetti sul cyberbullismo e sui rischi virtuali, partecipando anche a convegni nazionali inerenti a queste tematiche. È Presidente dell'Associazione Italiana Cyberbullismo e Sexting e autore di diversi saggi che affrontano il tema dell'adolescenza e della genitorialità, fra cui (con Iacopo Casadei) *Conto su di te* (Unicopli, 2020), *Sexting o amore? Educare ai sentimenti nell'era dei social network* (La Meridiana, 2019) e *Mamma voglio fare l'influencer. Come sopravvivere tra cyberbullismo, sexting e altre catastrofi* (Alpes Italia, 2018).

Iacopo Casadei

Psicologo del lavoro, opera nel settore della psicologia scolastica e dell'orientamento. È autore di numerosi saggi e romanzi, tra i quali *Vivere felicemente. Il gusto della vita donato ai nostri figli* (Ultra, 2019), *I love smartphone* (Viola Editrice, 2019), *A scuola! Come incoraggiare nei propri figli l'autonomia nello studio, l'impegno e i buoni risultati* (Red, 2015) e, con Terenzio Traisci, *Felicemente stressati. Vincere lo stress imparando a riderne* (La Meridiana, 2013).

Indice

Prefazione di Giuseppe Bagni	IX
1 Bullismo e cyberbullismo	1
1.1 Le origini del bullismo	1
1.2 Aggressività e social network	4
1.3 Definire il bullismo	14
1.4 Quando il bullismo si fa online	18
1.5 Cyberbullismo e sessualità: dal sexting e revenge porn	38
<i>La diffusione del sexting</i>	39
1.6 Le principali manifestazioni di bullismo e cyberbullismo	48
1.7 La radice “social” della fragilità dei giovani d’oggi	49
<i>Il narcisismo digitale</i>	52
<i>Gli adolescenti e l’immagine di sé</i>	55
<i>Sua maestà influencer: il potere del branco nell’era digitale</i>	57
<i>Essere nel gruppo: i nuovi riti di iniziazione</i>	60
2 Bulli, vittime e spettatori	63
2.1 Il bullo	63
<i>La famiglia del bullo</i>	71
<i>Educare i figli a non cedere alla tentazione del bullismo</i>	77
2.2 Le peculiarità del cyberbullo	85
2.3 Elementi di criminologia nel bullismo	88
2.4 La vittima	91
<i>La famiglia della vittima</i>	96
<i>Vittime online</i>	97
<i>Suggerimenti per difendersi dal cyberbullismo</i>	98
2.5 Gli spettatori	98
3 Il metodo antibullismo 7C	100
3.1 Insegniamogli a gestire le emozioni	102
3.2 Il metodo antibullismo 7C	104
3.3 Imparare a comunicare senza incertezze	128

<i>La comunicazione non verbale</i>	128
<i>Ascoltare gli altri</i>	130
<i>Esprimere lodi</i>	131
<i>Non lodarsi</i>	133
<i>Gentilezza e cortesia</i>	133
<i>Il dono della riservatezza</i>	134
3.4 Il comportamento assertivo	135
4 Immunizzare i figli dai pericoli delle nuove tecnologie con la psicologia positiva	137
4.1 Dalla Losada Line a Momo	137
4.2 Immunizzare i figli dal bullismo con la psicologia positiva	142
<i>Il vero problema</i>	147
<i>Divieto di lamentela</i>	149
<i>Fare del bene agli altri</i>	150
<i>La gratitudine verso se stessi e gli altri</i>	154
<i>Aprire gli occhi</i>	160
<i>Trenta secondi</i>	164
<i>Fare bene</i>	165
4.3 Insegnare ai figli a discutere i pensieri negativi	171
4.4 Conclusioni	178
Bibliografia	179

Prefazione

Confesso di essere stato tra coloro che tendenzialmente minimizzano la gravità del fenomeno del bullismo. Vedeva nella nuova terminologia una sorta di smania classificatoria di un atteggiamento tutto sommato connaturato da sempre all'adolescenza; qualcosa che tutti abbiamo conosciuto, praticato, subito oppure semplicemente osservato nei vari gruppi di appartenenza.

Un simile atteggiamento io l'ho visto nella squadra di calcio del mio paese, praticato in classe dai compagni verso quello che tra noi appariva più “predisposto” ad essere preso in giro e destinato per condizione familiare e sociale ad ingrossare i numeri della “dispersione scolastica” e a scuola verso il professore più mite, anello debole del suo corpo docente. Eppure sono sopravvissuto agilmente al gruppo del calcio; il compagno, vittima designata degli scherzi è oggi l'amico apprezzato da tutti nelle cene di classe che ancora facciamo a oltre cinquant'anni dalla prima liceo, e quel professore bersagliato dagli scherzi è l'unico che l'alunno, scontata quella che per lui era stata una “condanna” agli studi, è venuto a ricercare a scuola per salutarlo.

Per me è stato facile, quindi, pensare che sono fasi della crescita e dinamiche transitorie che non significano rottura permanente dei legami, tantomeno cristallizzazioni caratteriali del bullo e della vittima.

Ma il libro di Andrea Bilotto e Iacopo Casadei mi ha fatto cambiare drasticamente idea.

Innanzitutto perché i risultati che gli autori riportano delle ricerche internazionali dimostrano che il fenomeno ha ormai ben poco a che vedere con le dinamiche di gruppo dei tempi passati. Oggi sono connotati da una pervasività inusitata appena qualche decina di anni fa a causa di dinamiche relazionali e di comunicazione radicalmente nuove.

Ecco l'errore che io - forse come tanti, troppi - commettevo: isolare il fenomeno dall'attuale contesto per consolarmi nel riconoscere una realtà già attraversata. Il contesto invece pesa e tanto.

Bilotto e Casadei lo descrivono alla perfezione mettendo in fila dati che se presi singolarmente possono essere letti come semplici caratteristiche

dei tempi che cambiano, ma che visti nell'insieme danno l'idea di come questa trasformazione epocale della comunicazione cambi i soggetti stessi della comunicazione. Dei nostri adolescenti – ma anche dei bambini – uno su quattro è sempre online, uno su due si connette più volte al giorno, uno su cinque si sveglia la notte per controllare i messaggi ricevuti (dico uno su cinque!).

Prima di entrare alle medie quasi quattro su cinque ricevono uno smartphone in regalo dai genitori, addirittura prima delle chiavi di casa: come se essere da soli in casa fosse più pericoloso di navigare da soli nella rete.

Qui forse si può ravvisare l'idea superficiale che noi adulti abbiamo della virtualità: una cosa che non è reale e quindi non può dare conseguenze reali. Poteva valere per noi (ma pure su questo ho forti dubbi), non vale certo adesso, dove il mondo virtuale ha preso così tanto campo che può essere confuso con la realtà. Non da noi forse, ma dai ragazzi e dalle ragazze sì, con conseguenze devastanti sulla loro percezione del mondo che li circonda. La connessione si sostituisce al contatto con la conseguente perdita di tutta quella comunicazione che transita dai sensi. Quel linguaggio non verbale capace di comunicare l'offesa sofferta dal rossore della pelle o dalle lacrime. Un modo di conoscere l'altro, fondamentale per sviluppare empatia.

Nella mia personale esperienza nelle scuole ho dovuto misurarmi con litigi tra ragazzi – ma spessissimo tra ragazze – scoppiati prima della prima campanella, con gli alunni appena arrivati a scuola. Entrando dentro le storie veniva fuori che la lite era nata a distanza, dentro le loro connessioni portatrici di una comunicazione grezza, semplificata, quasi rudimentale. A scuola poi era la resa dei conti, la punta di un iceberg cresciuto sotto la superficie, invisibile a tutti e, tutto sommato, nella sua reale dimensione anche a ciascuno dei coinvolti.

Dal bullismo dell'era analogica ci si liberava appena usciti dal gruppo, ma dalle sue nuove forme nell'era digitale non ci si libera mai: non c'è spazio né tempo che ci faccia salvi. Il gruppo non ha più i confini definiti della classe o della piazza o altro luogo che funzionava da punto di riferimento. Si espande non solo nel tempo e nello spazio ma anche nel numero dei coinvolti che diventano tutti *follower* in varie forme e livelli coinvolti.

Il libro toglie l'illusione che siano solo i ragazzi “cattivi” – o i cattivi studenti – ad assumere il ruolo di “bulli”, mettendo a fuoco come sia in realtà la fragilità dell’identità personale a spingere verso quelle scorciatoie che danno l’illusione di avere una posizione di successo nel gruppo dei pari.

Niente etichette quindi da applicare, ma la consapevolezza che il cyber-bullismo si sconfigge con l’educazione, l’attenzione e l’accompagnamento nella crescita da parte degli adulti di riferimento. In primo luogo i genitori e gli insegnanti.

Cosa fare? Intanto, piuttosto che proporsi come modelli da imitare, occorre essere testimonianza di un’adulteria responsabile, capace di empatia, come anche di garantire una valutazione decisa e puntuale dei loro comportamenti. Rafforzarli nella loro capacità di distinguere i comportamenti giusti da quelli sbagliati e di difendersi dalle prepotenze aiutandoli a costruirsi una identità forte e sicura. E soprattutto accompagnarli nella scoperta del mondo che conosciamo meglio di loro, ma anche di quello nuovo, della “rete”, dove ci sentiamo un po’ smarriti e sprovvveduti.

Gli autori propongono a questo scopo un loro metodo per affrontare il problema del cyberbullismo basato su sette fattori: consapevolezza, calma, conoscenza di sé, comprensione, ristrutturazione cognitiva, creatività, gruppi classe, fattori tra loro interconnessi.

Si tratta di una proposta estremamente interessante che apre nuovi orizzonti di ricerca tutti da sperimentare soprattutto nelle scuole, sviluppando un’indispensabile collaborazione tra insegnanti e genitori e professionisti.

Giuseppe Bagni¹

¹ Giuseppe Bagni è docente di chimica dal 1980. Dal 2011 è Presidente Nazionale del Centro di Iniziativa Democratica degli Insegnanti (Cidi). Nel 2015 è stato eletto nel Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione dove a tutt’oggi è Presidente della Commissione Politiche del Personale.

Bullismo e cyberbullismo

1.1 Le origini del bullismo

Il timore di essere bersaglio di bullismo, che oggi preoccupa molti studenti, nella cultura del passato non era invece oggetto di studio né di particolare apprensione: i maltrattamenti di ragazzi nei confronti dei loro pari erano considerati come riti di passaggio, così come è sempre avvenuto nei corpi militari sotto il nome di “nonnismo”. Predominava l’idea che il giovane dovesse essere in grado di difendersi e, quando non lo era, proprio essere oggetto di attacchi da parte dei bulli poteva costituire un’utile palestra che gli permetteva, se non soccombeva, di rafforzarsi. Un po’ come, in ogni matrimonio come si deve, resistere ai costanti attacchi vessatori del partner ci apre la strada ad una crescita emotionale di ineguagliabile portata. In fondo, potremmo dire a nostro figlio, “non è difficile resistere alle prese in giro del bullo, non vedi come sopporto tua madre ogni giorno?”.

Il bullismo, che per un genitore molto spesso ha inizio quando suo figlio per la prima volta torna a casa triste da scuola lamentandosi del compagno di banco che lo ha schernito durante la ricreazione, o magari leggendo la prima pagina di un giornale in cui un grave episodio di bullismo gli fa temere che “un giorno potrebbe capitare anche a mio figlio”, a livello accademico cominciò ad essere oggetto di studio solo dalla fine degli anni settanta. Fu Dan Olweus, psicologo norvegese, il primo ad iniziare ad osservare il fenomeno. Nel 1983 condusse il primo studio su larga scala su 130.000 studenti norvegesi e svedesi di età compresa tra gli 8 e i 16 anni, intrapreso in seguito alla notizia del suicidio di tre ragazzi adolescenti vittime di frequenti atti di bullismo che allora fece molto

scalpore nei paesi scandinavi (Menesini, 2004, p. 16). La ricerca fornì risultati inattesi, rivelando che il 15% dei ragazzi era stato coinvolto nel fenomeno come attore o come vittima.

Del resto, molto prima che la psicologia e i mass media si accorgessero di lui, la figura del bullo è sempre stata presente nella letteratura e nell'immaginario popolare: pensiamo a Franti, personaggio del tutto privo di scrupoli morali presente nel libro *Cuore*, che “tormenta Crossi perché ha il braccio morto; schernisce Precossi, che tutti rispettano; burla persino Robetti, quello della seconda, che cammina con le stampelle”². Anche nelle fiabe più innocue spesso aleggiano comportamenti tirannici, la povera Cenerentola non aveva forse a che fare con le più insensibili delle bulle, le sorellastre Genoveffa e Anastasia? Ma l'archetipo del bullo lo troviamo persino nelle pagine immortali del Manzoni, dove Don Rodrigo aspira a strappare con la forza quello che il cuore di Lucia non concede e invia i suoi bravi a minacciare il mite Don Abbondio: “Questo matrimonio non s'ha da fare, né domani né mai”.

Nel corso degli anni seguirono altre ricerche, che complessivamente rilevarono una diffusione sempre maggiore del bullismo: i bambini delle elementari oggetto di vessazioni oggi si assestano mediamente al 25-30% e quelli delle medie e superiori intorno al 30% (Menesini, 2004, p. 17). Più o meno, un bambino su quattro è oggetto di bullismo, riconoscibile anche dal fatto che a scuola è costretto a portarsi quattro merende. Le indagini condotte in Italia (Menesini, 2004, p. 17) segnalano che da noi il fenomeno sembra essere ancora più diffuso: nel Rapporto Istat 2015 è stato rilevato che tra i ragazzi di 11-17 anni, oltre il 50% dichiara di aver subito qualche atto di bullismo, di cui il 19,8% più volte al mese e il 9,1% con cadenza settimanale (Istat, 2015). Sempre in Italia, circa il 7% degli studenti può essere considerato un bullo stabile con serie difficoltà scolastiche e problemi comportamentali (Genta, Brighi e Guarini, 2013, p. 49) e il 14% degli adolescenti ne è stato vittima (*ibidem*, p. 52).

Il concetto di “bullismo” venne introdotto nell’ambito della psicologia scolastica nel 1972 dal medico svedese Peter-Paul Heinemann³, che

² Edmondo De Amicis, *Cuore*, Newton Compton Editore, Roma, 2014, p. 184.

³ Peter-Paul Heinemann, *Mobbning - Gruppvåld bland barn och vuxna*, Natur och kultur, Stoccolma 1972.

utilizzò con questa accezione il termine *mobbing* coniato da Konrad Lorenz per descrivere, negli uccelli, un comportamento aggressivo tra individui della stessa specie. L'etologo considerava l'aggressività come un istinto innato che ha la specifica funzione di favorire la sopravvivenza dell'individuo e della specie. Un po' come quando, dopo avere cercato vanamente di persuadere nostro figlio a staccarsi dal televisore, un sano grido a 10.000 decibel produce il magico effetto di dirigerlo prontamente verso le "sudate carte". Che poi tanto sudate non sono, se consideriamo che più di metà degli adolescenti oggi studia accompagnato dal suo fidato smartphone, che attraverso il gruppo WhatsApp di classe lo tiene aggiornato sulle vicende dei compagni lasciando in sorpresa quello che succedeva nell'Antico Egitto qualche millennio prima. Secondo la teoria di Lorenz, definita *dell'appetenza* (Meluzzi, 2014, p. 10), negli animali si accumula una certa aggressività che a un certo punto diventa una risorsa utile alla caccia, per la difesa del territorio, a fini riproduttivi o anche semplicemente per stabilire una gerarchia all'interno del branco. Esistono quindi forme molto differenti di aggressività, da quella maligna e intenzionale tipica del bullo e a parere di Fromm prerogativa dell'essere umano, alla sana capacità di saper lottare per difendere i propri diritti o per conquistarsi un posto tra i titolari nella squadra di calcio della scuola. Lorenz, in accordo con quanto sostenuto anche da Freud, considera l'istinto aggressivo una sorta di strumento connaturato all'essere vivente, che si rivela indispensabile in determinate circostanze, quando dissotterrare l'ascia di guerra diventa l'ultima risorsa per non cedere alle prevaricazioni di chi ci circonda o per impegnarsi allo spasmo nel conseguimento di un importante obiettivo. Verrebbe da dire che i nostri bambini molto spesso non sanno ciò che vogliono, ma innegabilmente la natura li ha resi pronti a mordere qualcuno per ottenerlo.

Anche per la psicoanalista Melanie Klein (2006) gli istinti distruttivi rivestono un ruolo determinante nello sviluppo della persona, perché contribuiscono in maniera decisiva allo sviluppo del super-Io, ovvero quella componente della nostra psiche che ci suggerisce cosa non è opportuno fare in certe circostanze. Una vera e propria "pressione aggressiva", ad esempio, è ciò che deve esercitare il super-Io per persuadere un adolescente travolto dal tourbillon delle relazioni sociali che prende-

re 50 euro dal portafogli della mamma e ricaricare il telefonino potrebbe non essere, alla lunga, un gran buon affare.

Non tutti gli esseri viventi, a dire il vero, manifestano tali istinti aggressivi, pensiamo al nostro fedele barboncino, al coniglietto domestico o a quell'angelo dai capelli dorati che dorme nella culla accanto al letto. Ma per quanto l'educazione possa attenuare tutto questo, o a volte sia difficile ammetterlo a noi stessi, anche nel bambino e nell'adolescente esiste la tendenza innata a esprimere pulsioni aggressive, per fortuna in porzioni infinitesimali rispetto alla gioia e all'amore che vediamo sgorgare quotidianamente nei loro giovani cuori. Non a caso, sempre a parere di Lorenz, "non c'è amore senza aggressività"⁴, nel senso che sono proprio gli animali più letali a dovere inibire i loro istinti aggressivi con legami particolarmente intensi, per non mettere a repentaglio la sopravvivenza della stessa specie.

Un vincolo personale, un'amicizia individuale si trovano soltanto negli animali con un'aggressività intra-specifica altamente sviluppata, anzi questo vincolo è tanto più saldo quanto più aggressiva è la rispettiva specie animale (Bagnato, 2009, p. 285).

1.2 Aggressività e social network

Diversi studiosi, tra i quali ricordiamo Milgram e Zimbardo, nel corso degli anni '60 e '70 hanno cercato di indagare le cause dell'aggressività insita nell'essere umano.

Nel noto esperimento della prigione di Stanford, Zimbardo selezionò 24 studenti tra i 20 e i 30 anni di età in base a test che ne rilevavano una personalità equilibrata e li divise in guardie e prigionieri. Ai partecipanti furono fatte indossare uniformi appropriate, le guardie vennero dotate di strumenti tipici, quali manette e manganelli, in modo da facilitarne l'immedesimazione. Come in un moderno gioco di ruolo avrebbero do-

⁴ Konrad Lorenz, *Gli otto peccati capitali della nostra civiltà*, Adelphi, Milano 1974, pp. 41-42.

vuto interpretare per dodici giorni tali parti all'interno di un finto carcere, ma dopo soli sei giorni l'esperimento fu interrotto a causa dell'eccessiva escalation di comportamenti aggressivi e vessatori manifestati dalle finte guardie (Zimbardo, 1971).

Milgram (1974), invece, analizzò la propensione dell'individuo sottoposto ad autorità a compiere azioni che entrano in conflitto con la coscienza morale. I soggetti della ricerca credevano di partecipare a un'indagine che analizzava un nuovo metodo di studio per il potenziamento della memoria ed erano deputati a somministrare una (falsa) scossa elettrica agli studenti che sbagliavano le risposte a domande di rievocazione mnemonica (in realtà complici dello sperimentatore). Sollecitati a indurre una scossa elettrica di intensità progressivamente crescente e per nulla impietositi dai finti studenti che chiedevano di sospendere l'esperimento a causa di un presunto problema al cuore, il 65% dei soggetti arrivò a premere il pulsante anche quando credevano di somministrare elettroshock potenzialmente mortali.

Bambini e ragazzi sono aggressivi? Di primo acchito è difficile pensarla. I ragazzi sono luce, sono positività, sono il bello che noi abbiamo deciso di depositare su questo mondo, ma contagiati dai social network possono anche essere qualcosa di molto diverso. Come dimostrano gli studi di Milgram e Zimbardo, il comportamento violento può appartenere ad ogni essere umano, e in tutto questo l'influenza dei social network finisce per essere un elemento di contagio al negativo tutt'altro che irrilevante. Dalla rete, come vedremo nel corso del paragrafo, giungono costanti "inviti" all'aggressività, ed è probabile che i nativi digitali ne siano inconsapevolmente influenzati.

L'allarmante diffusione delle baby-gang e degli atti di vandalismo ha probabilmente radici anche in contesti educativi familiari di abbandono o privi di limiti, regole e validi punti di riferimento. Sono le circostanze e l'influenza sociale, più che una stimmata genetica di lombrosiana memoria, a determinarne l'esplosione. Il frantumarsi delle reti umane, sociali e solidali, l'individualismo imperante, l'incertezza che rende tutto istantaneo, rapido, immediato, sono tutte cause della negatività che sembra avvolgere le nuove generazioni, che cercano di colmare la noia e

il vuoto esistenziale in cui boccheggiano ricorrendo all'alcol, alle droghe e alla violenza.

La frenesia della vita moderna, le tensioni irrisolte inevitabilmente presenti in molte separazioni e la conflittualità derivante dalla mancanza di autorevolezza di alcuni genitori hanno portato a una maggiore aggressività anche in famiglia. La cui manifestazione più comune è rappresentata dagli “abusi verbali”, situazioni in cui un genitore urla e sbraita verso suo figlio, magari brandendo qualcosa tra le mani, e dall’ostilità inespressa, parimenti nociva, perché rappresenta un segnale ambivalente, difficile da decifrare per un bambino, che crea confusione emotiva. I minori possono incontrare parole ostili in ogni luogo che frequentano, a casa, a scuola, nei contesti sportivi e di socializzazione, sul web. “Le parole fanno più male delle botte”, scriveva Carolina Picchio⁵ prima di suicidarsi a soli 14 anni. L’hanno distrutta non solo la violenza che ha subito da parte di quelli che credeva amici, ma anche l’odio e la cattiveria gratuita con cui le venivano indirizzate parole di disprezzo sulla rete da chi non la conosceva e non l’aveva mai vista. Il linguaggio è uno strumento potente, che ferisce, e purtroppo sui social vocaboli offensivi vengono spesso utilizzati con superficialità, a sproposito o alla leggera. Per fare un esempio, la parola *fag* (equivalente dell’italiano “frocio”) su Twitter viene utilizzata più di un milione di volte al mese (Burley Hofman, 2015, p. 78). Se è vero, come cita un antico proverbio africano, che per crescere un bambino ci vuole un intero villaggio, quello globale lascia molto a desiderare.

Non stupisce più di tanto, quindi, che la maggior parte dei ragazzi condannati per comportamenti devianti online, che si lasciano coinvolgere in una *challenge*⁶ o in una rissa, non avessero precedentemente intra-

⁵ Carolina Picchio aveva 14 anni quando, nella notte tra il 4 e il 5 gennaio 2013, si suicidò per un atto di cyberbullismo. Durante una festa privata nel dicembre del 2012, sei ragazzi minorenni e un maggiorenne di Novara, città dove Carolina viveva, la fecero bere fino a renderla incosciente, la ripresero con il cellulare mentre vomitava e mentre loro stessi si esibivano in uno spettacolo a sfondo sessuale. Il video fu messo in rete, totalizzando nel giro di pochi istanti più di duemila visualizzazioni. La giovane, esasperata dalle offese ricevute sui social, si lanciò dal terzo piano di casa sua (si veda il par. 1.6).

⁶ Cioè “sfida”: qualcosa di generalmente pericoloso che sei sfidato a fare e filmare e che può essere diffuso su YouTube.

reso alcuna attività criminale. Zimbardo ha puntato l'attenzione nei riguardi della struttura del sistema sociale, che può predisporre condizioni funzionali a mantenere le abitudini al male, o viceversa, e in tutto questo temiamo che gli effetti prodotti da social network e mass media giochino la loro parte. Le notizie e le immagini di violenza presenti sui mass media tradizionali, rimbalzando attraverso i social sono in grado di creare una scia infinita dietro la notizia e di arrivare anche ai bambini e agli adolescenti che non guardano più la tv. Nel web prevale la negatività, basti pensare a quello che è accaduto nel 2017 a Giorgia Galassi, studentessa di scienze della comunicazione, una delle poche sopravvissute alla valanga che colpì l'Hotel Rigopiano. Giorgia aveva voluto condividere su Facebook la sua gioia e gratitudine, scrivendo sulla sua pagina in forma pubblica questo semplice post: "Volevo ringraziare tutte le persone che si sono preoccupate per me in questi giorni e che mi sono state vicine col pensiero [...] per me oggi è come una rinascita! Grazie a tutti". Nel giro di poche ore, svariati utenti hanno iniziato a commentare il suo post accusando Giorgia di mostrare poca empatia verso le persone che non erano sopravvissute: "Ma un minimo di sensibilità per chi è ancora là sotto non le passa per il cervello e per il cuore?". Un altro utente non prese bene neanche i ringraziamenti della ragazza: "Non ringraziare le persone che ti sono state vicine con il pensiero, ma ringrazia Dio e i soccorritori". Un po' come avveniva nell'antica Roma negli spettacoli dei gladiatori, una folla di persone anonime e frustrate infierisce su chi è in difficoltà. I social come un Colosseo globale.

Dietro la maschera dell'anonimato i "leoni da tastiera" ci sprofondano nella notte in cui tutti i gatti sono bigi, tutti i politici ladri, tutti gli industriali corruttori, tutti i giornalisti servi. E la discussione pubblica, degenerata in tribunale popolare, finisce con un lavacro in cui non esistono più responsabilità, e tutti sono assolti per eccesso di condanne (Cazzullo, 2017, p. 44).

Ancora più eclatante è quello che è accaduto a Flora, una studentessa liceale di 17 anni messa alla gogna su Twitter per aver esultato alla vittoria di un biglietto omaggio per assistere a un concerto a New York della sua band preferita, gli One Direction. Dal momento in cui ha pubblicato

il post del biglietto le sono arrivate più di 12.000 messaggi, soprattutto insulti e minacce di morte, come “Devi morire”, “Fai un aerosol con il gas”, “Lavati con la benzina e asciugati con l'accendino”. Lei stessa ha sottolineato: “Hanno detto che mio padre era ricchissimo, che era padrone della Kinder, che la lotteria era truccata, che avevo avuto una raccomandazione. Non è vero niente”. Il suo nome è entrato nella classifica mondiale dei *trending topic*, ovvero le parole più scritte su Twitter dagli utenti di tutto il globo.

Quasi ogni fatto può essere letto da diverse prospettive, contiene aspetti negativi e positivi, ma per qualche arcano motivo sulla rete prevalgono invece solo liti, polemiche e conflitti. Pochi anni fa il giornalista e scrittore Aldo Cazzullo ha scritto un articolo moderatamente critico sui videogiochi⁷. Dei 400 messaggi di commento, 5 erano a favore e 395 pieni di insulti. Se la verità sta spesso nel mezzo, come in fondo sosteneva Cazzullo nel suo articolo e il filosofo Hegel nella sua *dialettica*, gli utenti dei social preferiscono schierarsi quasi tutti da una parte, quella della negatività. Come ha ammesso in un'intervista al New York Times il cofondatore di Twitter, Evan Williams: “Pensavo che, se avessimo dato a tutti la possibilità di esprimersi liberamente e scambiarsi idee e informazioni, il mondo sarebbe diventato automaticamente migliore. Mi sbagliavo” (Cazzullo, 2017, p. 113).

Appare evidente che molti giovani cercano nei social qualcosa che non possono trovarvi. Vi si avvicinano bisognosi di comprensione ma quando la comunicazione si fa “di massa” prevale la tendenza al negativo, a ferire piuttosto che capire gli altri. L'antidoto più efficace lo si può trovare non solo nella comunicazione in famiglia ma anche nel favorire, nei figli, relazioni sociali solide con i coetanei, affinché ASKfm o ThisCrush⁸ non si sostituiscano più alle profonde chiacchierate nel parco o durante un indimenticabile pigiama party.

⁷ <https://blog.iodonna.it/aldo-cazzullo/2013/01/26/troviamo-un-vaccino-per-i-giochi-elettronici>.

⁸ Si veda il box a pag. 15.

L'insostenibile pesantezza della negatività arriva alle nuove generazioni anche dalle canzoni trap che incitano alla droga e allo spaccio⁹ e sospettiamo esista una relazione diretta tra il comportamento dei fan e i testi dei loro idoli artistici, che inevitabilmente diventano punti di riferimento etici e normativi. Come del resto avviene nell'utilizzo eccessivo dei social: in uno studio del 2013 condotto dagli psicologi Paul Trapnell e Lisa Sinclair dell'Università di Winnipeg¹⁰ si evince che i ragazzi più abituati a frequentare i social risultano meno inclini al pensiero riflessivo e soprattutto scelgono con meno frequenza l'opzione “Voglio vivere la mia vita con genuina integrità”.

È divenuto pertanto imprescindibile sapere che tipo di messaggi pervengono agli adolescenti attraverso il sistema artistico-mediale a cui sono agganciati con lo smartphone, per ventiquattr'ore al giorno e in assenza di figure educative. “In uno stupro, puoi soltanto guardare e mangiare un Duplo”: se un insegnante lo dicesse durante una lezione verrebbe mandato direttamente alla gogna mediatica, con tanto di trasmissioni pomeridiane dedicate all'argomento, l'intervento del Ministro e il rapido allontanamento dalla scuola. Se invece quelle stesse parole vengono sibilate dal rapper Gemitaiz (uno dei più famosi in Italia) nelle cuffie di quegli stessi alunni, nei corridoi di quella stessa scuola¹¹, la cosa passa inosservata. Grazie alla straordinaria forza comunicativa della parola ritmata questi messaggi penetrano nell'immaginario degli adolescenti

⁹ Come documentato anche da un esposto presentato in diciotto Procure italiane dal senatore Massimo Mallegni chiedendo, in riferimento al contenuto delle esibizioni del cantante trap Sfera Ebbasta, di verificare se in esso si poteva ravvisare il reato di istigazione e proselitismo all'uso di sostanze stupefacenti. L'articolo 82 della legge 309/1990 sulla droga punisce chiunque pubblicamente istiga all'uso illecito di sostanze stupefacenti o faccia attività di proselitismo per tale uso ovvero induce una persona all'uso medesimo. La pena è aumentata se il fatto è commesso nei confronti di persone di età minore. I testi di Sfera Ebbasta, accanto alle frequenti oscenità, si riferiscono pressoché tutti all'uso di droghe e spesso al loro spaccio, senza mai accennare alla negatività di tali pratiche, anzi prospettando tale stile di vita come simbolo di successo.

¹⁰ Paul Trapnell e Lisa Sinclair, *Texting Frequency and The Moral Shallowing Hypothesis*, Huffington Post Canada 4/12/2013: <https://news-centre.uwinnipeg.ca/wp-content/uploads/2013/04/texting-study.pdf>

¹¹ Il verso è tratto da Gemitaiz, Pedar Boy, MadMan e Nitro, “Come On Baby”, QVC7, 2016.

e contribuiscono a sterilizzare buona parte dei progetti educativi familiari, scolastici o ecclesiastici, ormai quasi ridotti a una dispendiosa insipienza. A cosa serve, per esempio, la lezione sul rispetto dell'altro, magari ascoltata a malapena nell'ultima ora di scuola, se pochi minuti dopo e per il resto della giornata i ragazzini seguono altri adulti cantare che la donna può essere oggetto sessuale e preda dei maschi? Se ai vecchi tempi siamo cresciuti con la musica melodica di Baglioni o Battisti, creandoci anche qualche illusione di troppo sull'amore, oggi si è arrivati all'estremo opposto: nella musica prevale l'atteggiamento sessualmente provocatorio, l'erotismo spinto e l'oggettivizzazione del corpo femminile offerto come strumento per il piacere proprio e altrui. "Un po' meno conversazione e tocca un po' di più il mio corpo", canta Ariana Grande in *Into you*, con buona pace di Erich Fromm, Leo Buscaglia o i poeti romantici che hanno accompagnato la nostra ricerca dell'amore quando eravamo adolescenti. Come le adolescenti sono attratte dalle popstar, i maschi si sentono più portati verso la musica *trap*¹² (per i profani: una sorta di hip-hop e rap), un genere in cui la donna è chiamata regolarmente "tr*ia". Tutto questo espone gli adolescenti maschi che seguono questo tipo di musica a una relazione malata con la donna, considerata oggetto della propria soddisfazione, anche sessuale, come dimostrano i video in cui è rappresentata come un trofeo tribale da esibire su macchine o durante feste di lusso. E quando vanno a scuola questi ragazzi con quali occhi possono guardare la propria compagna di classe? E lei, come si sentirà osservata?

Tra questi, spicca in negativo Young Signorino, classe 2000, di Cesena, che con i suoi video da milioni di visualizzazioni è diventato in pochissimo tempo uno dei cantanti trap più discussi del momento. Ha raggiunto la popolarità pubblicando su YouTube le sue canzoni, i cui testi, costituiti per la maggior parte da sillabe unite a caso, sono vuoti e desemantizzati, così come nei suoi video non c'è molto da vedere se non lui in primo piano che canticchia le sue canzoni. Per dare un'idea della sua popolarità, se chiediamo a qualunque adolescente se lo conosce, quasi sicuramente

¹² La musica trap è caratterizzata da testi cupi e minacciosi. I temi tipici rappresentati nei testi sono la vita di strada tra criminalità e disagio, la povertà, la violenza, lo spaccio di sostanze stupefacenti e le dure esperienze che l'artista ha affrontato.

ci risponde che sa di chi si tratta e capita anche che lo possa considerare come “un grande” da imitare. Dal punto di vista sociologico questo personaggio dimostra come al giorno d’oggi sia possibile raggiungere un momentaneo successo anche con prodotti artistici di scarsissimo valore. “Dolce droga”, “La danza dell’ambulanza”, “Padre Satana” e “Canne&Pancarré” sono solo alcuni dei brani controversi del trapper romagnolo, che in un’intervista si è definito come “il figlio di Satana, che ha l’obiettivo e lo scopo di cambiare le regole nel mondo”¹³. Ha raccontato di essere stato in coma a 17 anni per overdose di farmaci e di essere stato ricoverato in una clinica psichiatrica. Accanto ai giovani che per fortuna lo disapprovano e criticano il suo successo, altri lo apprezzano, inneggiandolo come il nuovo genio, quello che ha capito ogni cosa... Si rischia di arrivare al punto che negli oratori, luoghi educativi per eccellenza, gli stessi ragazzini, recitino il Padre nostro e di nascosto nel cortile cantino “Padre Satana”. Come evidenzia Zimbardo (2007), l’influenza sociale facilita il mantenimento di una cultura volta al negativo. Il problema non è che un artista si inventi satanista per avere qualche mese di celebrità, ma che le sue idee entrino nel cuore dei ragazzini, che gli tributano plauso e consenso in maniera totalmente acritica, come conseguenza della solitudine in cui coltivano le loro amicizie virtuali e del silenzio.

Sui social network e talvolta persino sui mass media il cosiddetto *hate speech* (incitamento all’odio) è divenuto un fenomeno di grande emergenza. Si tratta di una modalità di comunicazione violenta attuata da persone dette *haters* (termine di origine anglosassone che può essere tradotto con “chi odia”), le quali si scagliano contro un gruppo sociale o una persona con l’intento di veicolare le proprie opinioni. In maniera analoga in rete agiscono i *troll*, ovvero utenti che interagiscono con gli altri tramite messaggi provocatori, irritanti, fuori tema o semplicemente senza senso o del tutto errati, con il solo obiettivo di disturbare la comunicazione, fomentare gli animi o suscitare indignazione. Questo fenomeno è in crescita in tutta Europa e sfrutta il web appellandosi alla libertà di

¹³ RollingStone, 12 marzo 2018: www.rollingstone.it/musica/interviste-musica/il-ragazzo-che-si-credeva-figlio-di-satana-e-anche-un-po-ludovico-einaudi/404966/#Part1.

espressione (art. 10 della Convenzione Europea dei diritti dell'uomo), ma allo stesso tempo infrange sovente il divieto di discriminazione presente nello stesso documento (art. 14). Gli haters possono appoggiare il carnefice quando una donna è uccisa o violentata, scagliarsi contro l'immigrazione suggerendo una strage di massa, insultare e denigrare l'orientamento sessuale altrui o prendersela con un personaggio pubblico, come è avvenuto a maggio 2018 nei confronti di Sergio Mattarella. Sono 39 i profili Facebook finiti sotto inchiesta per minacce e insulti al Presidente della Repubblica, seguiti alla decisione del Quirinale di affidare l'incarico per la formazione del Governo a Carlo Cottarelli. Per i loro post, come “Hanno ucciso il fratello sbagliato” o “Ti hanno ammazzato il fratello, non ti basta?”, si potrebbero configurare i reati di attentato alla libertà e offesa all'onore e al prestigio del Presidente della Repubblica, puniti fino a quindici anni di reclusione.

La situazione in cui la valanga di insulti è diretta da molti a un'unica persona, una sorta di “tutti contro uno”, in gergo viene definita *shitstorm* (tempesta di letame). Anche questo è un fenomeno in crescita, i casi denunciati alla polizia postale nel 2016 sono stati 88, nel 2017 ben 116 (Ciardi e Rijtano, 2018, p. 44). Immaginate di ricevere in poche ore centinaia e centinaia di messaggi di minacce, insulti e allusioni sessuali, senza contare le telefonate da numeri sconosciuti e le richieste di amicizia su tutti i vostri social da persone che non conoscete in nessun modo. L'effetto è quello di una tempesta di odio che si riversa su vittime ignare. Una delle prime vittime in Italia ad aver denunciato una *shitstorm* è stata Agnese, una ragazza di 21 anni, che si è ritrovata da un giorno all'altro ad essere presa di mira da centinaia di ragazzi che avevano il solo scopo di denigrarla e insultarla. Il motivo? Nessuno. Qualcuno a sua insaputa aveva messo il suo numero e il link al suo account Instagram su “Obitorio”, uno dei tanti gruppi di Telegram, la piattaforma di messaggistica online. È in queste chat che si ritrovano gli haters per far partire le loro campagne di odio. In pochi minuti è successo di tutto: richieste sessuali, minacce di morte, addirittura qualcuno ha inviato filmati pedopornografici, e tutti agivano senza nessuna paura di essere rintracciati. Un altro canale Telegram analogo è stato intitolato “Smerding per passione”. Qui è possibile inviare fotografie e numero di telefono della persona che si vuole prendere di mira (“smerdare”); il passo successivo è aspettare che

inizino a mandarle insulti gratuiti dando inizio a un vero e proprio “pestaggio sociale”.

La rete amplifica e veicola la violenza verbale a fasce più ampie di individui, rendendola persistente: una campagna di odio online resta per sempre, pronta a riemergere quando l'evento torna di attualità. L'incertezza delle fonti facilita la diffusione di notizie palesemente false, spesso utilizzate per screditare qualcuno; e purtroppo sempre meno persone dotate di capacità di analisi critica si pongono domande e dubbi sulla credibilità di un fatto. L'universo degli haters cresce in maniera esponenziale, seguiti a ruota dalla massa di “pecoroni” senza personalità, inclini ad appoggiare ogni opinione “gridata a voce alta”, che purtroppo sulla rete non scarseggiano. Sono la rappresentazione concreta del concetto di folla presente in Shakespeare, e se oggi si andasse a teatro o si leggesse *Giulio Cesare*, anziché solo la pagina Facebook dell'amico, la capacità di ragionare con la propria testa delle nuove generazioni ne trarrebbe beneficio.

La tecnologia digitale favorirebbe gli haters da diversi punti di vista: si *affievolisce la percezione delle conseguenze di un'azione*, come se non la si stesse davvero facendo, la si sta “solo” scrivendo o dicendo; contemporaneamente da dietro uno schermo si eleva il grado di *de-umanizzazione delle persone odiate*; infine, c'è *l'illusione dell'anonimato*: gli haters, utilizzando nickname o profili fake, hanno la percezione di non essere raggiungibili, di godere di un buon margine di impunitività. Sebbene l'anonimato non porti necessariamente ad assumere un comportamento incivile, può far diminuire le inibizioni: quando si fa parte di un gruppo si ha la percezione che le conseguenze delle proprie azioni non verranno scontate, come avviene nelle chat online e nelle conversazioni fra video-giocatori. Il web permette di sentirsi “un'altra persona” e può di conseguenza indebolire le remore morali: spesso la gente fa e dice online cose che non metterebbe in atto nella vita reale. Ma si tratta di un anonimato illusorio: ogni comunicazione online lascia delle tracce e i genitori devono spiegare ai figli che ogni loro azione può essere rintracciata.

1.3 Definire il bullismo

La definizione di bullismo cui si fa maggiormente riferimento oggi in ambito accademico appartiene a Dan Olweus e postula tre specifiche condizioni: l'asimmetria, l'intenzionalità e la sistematicità.

Uno studente è oggetto di azioni di bullismo, ovvero è prevaricato o vittimizzato, quando viene esposto, ripetutamente nel corso del tempo, alle azioni offensive messe in atto da parte di uno o più compagni e quando queste azioni sono compiute in una situazione di squilibrio di forze, ossia in una relazione asimmetrica (Olweus, 1996, pp.11-12).

L'asimmetria indica uno squilibrio di forze tra vittima e bullo. Il bullo esercita un potere maggiore, fisico o psicologico, e lo usa per tiranneggiare chi è incapace di difendersi. O, se preferite, il bullo è esso stesso un debole ma trova il modo di prendersela con chi è ancora più fragile di lui. I casi più tipici sono quelli di un bambino fisicamente più prestante o del gruppo che attacca il singolo. A scuola capita spesso che sia un solo bambino a maltrattarne diversi altri, mentre invece nel cyberbullismo troviamo frequentemente situazioni in cui più persone (l'intera classe o persino una moltitudine di occasionali viaggiatori virtuali) reiterano attacchi nei confronti di un singolo. Un esempio è quello che ci ha raccontato Chiara, una ragazzina di 14 anni, un'adolescente come tante altre che durante uno sportello d'ascolto scolastico si è sfogata parlandoci di quello che le è accaduto su ThisCrush, dove ha ricevuto continui insulti da parte di alcuni coetanei. Le hanno scritto di tutto, ma siamo rimasti particolarmente colpiti dal fatto che nonostante tutti questi continui insulti ricevuti, Chiara avesse decise di continuare a tenere il profilo aperto. Probabilmente in questi casi il bisogno di ricevere comunque l'attenzione di qualcuno è più forte di tutto.

L'intenzionalità fa riferimento al desiderio consapevole e premeditato da parte del bullo di fare del male alla vittima. Sono escluse quindi tutte le situazioni in cui un ragazzo arreca danno senza volerlo, ad esempio per un incidente occorso durante una gara sportiva. Un discorso a parte, da questo punto di vista, meritano alcuni casi di cyberbullismo



ThisCrush è un'applicazione molto simile ad ASKfm, già nota da tempo ad educatori e genitori, ed è molto utilizzata tra gli adolescenti. ThisCrush letteralmente significa “QuestaCotta” perché l’obiettivo degli ideatori era quello di dare la possibilità di superare l’imbarazzo adolescenziale di fronte a un colpo di fulmine, a un innamoramento fugace, di dichiararsi rimanendo però anonimi. È infatti un sito che ha una sorta di bacheca personale in cui altre persone possono inviare messaggi in totale anonimato. Il canale principale attraverso il quale ThisCrush si è diffuso è Instagram perché basta semplicemente copiare e incollare l’indirizzo URL della propria pagina ThisCrush nella descrizione del proprio profilo e il gioco è fatto. I messaggi inviati su ThisCrush sono chiamati *crush*, in quanto pensati appunto per segnalare il proprio interesse verso una persona. Chi desidera utilizzare ThisCrush solamente per commentare i profili di altri utenti non è obbligato a creare un proprio profilo: i commenti anonimi possono essere infatti inviati anche senza registrazione. I social network come questo e come tanti altri (come ad esempio ASKfm) si possono trasformare in una gogna mediatica nel giro di qualche secondo.

La maggior parte degli utenti di ThisCrush è molto giovane, per questo motivo alcune situazioni possono diventare davvero rischiose, questo perché sulla bacheca di altre persone si possono postare anche commenti negativi, a sfondo sessuale o razzisti e violenti. Il fatto che sia anonimo rimane per molti utenti un pretesto utile per dire tutto quello che si pensa e per dare sfogo alle offese e alle cattiverie con il solo obiettivo di distruggere gli altri. Come per tutte le cose, quindi, è giusto ragionare e farne buon uso. E prendere le eventuali offese gratuite con il giusto peso, cioè non darvi alcun valore.

dove, anche quando non vi è una palese intenzione di ferire, il fenomeno può sfuggire di mano e, grazie al web, assumere una tale ampiezza che il danno inferto alla vittima giustifica comunque un richiamo all’intenzionalità, in considerazione del fatto che non si sono valutate adeguatamente le conseguenze del gesto. Teniamo conto, però, che tra i bambini

prese in giro e scherzi reiterati sono fenomeni frequenti, a volte messi in atto non pensando di infastidire così tanto e spesso intesi da molti come una forma di divertimento, uno scherzo innocuo. Non è infrequente che nei bambini più piccoli la presa in giro venga usata anche solo per avviare una conversazione, per stabilire un contatto, senza l'esplicita intenzione di ferire l'altro.

Un caso di cyberbullismo in cui risulta evidente la chiara intenzionalità di ferire è quello occorso a Nadia, una studentessa quattordicenne di Fontaniva (PD), suicidatasi nel 2014. Assidua frequentatrice della community ASKfm, alla quale si era iscritta con il nickname di Amnesia, in quella rete virtuale di “contatti” esprimeva il suo dolore inserendo anche immagini toccanti, scatti di ferite da autolesionismo sul suo giovanissimo corpo con riflessioni tragiche: “Rompete perché mi taglio, e poi volete la foto. Mi ispirate...”, scriveva ai suoi interlocutori. Che chiedevano di andare oltre: “Ucciditi! Fai schifo come persona!!! Spero che uno di questi giorni ti taglierai la vena importantissima che c’è sul braccio e morirai!!! Sei una ritardata grassa e culona”. E poi: “Ti tagli solo per farti vedere... Fai finta di essere deppresa per attirare l’attenzione, sei patetica”. C’era persino chi le aveva inviato un link a un trailer, quello del film *Suicide Room*.

I casi di Nadia e Chiara ispirano diverse riflessioni: appare evidente che molti giovani cercano nei social qualcosa che non possono trovarvi. Vi si avvicinano bisognosi di comprensione ma come già evidenziato quando la comunicazione si fa “di massa” prevale la tendenza al negativo, a ferire, piuttosto che capire gli altri.

Per **sistematicità** si intende, infine, che il comportamento deve mantenere una certa persistenza nel tempo: non si può parlare di bullismo se si è vittima di una circostanza occasionale. Quando si ha a che fare con episodi sporadici di aggressione, o non vi è una vera e propria asimmetria di potere, alcuni autori preferiscono parlare di *aggressione elettronica*, differenziandola dal cyberbullismo vero e proprio. Si può utilizzare anche la distinzione tra *bullismo elettronico* (o *cyberbullismo*) *occasionale* o *grave*, riservando quest’ultimo alle situazioni in cui gli episodi di aggressione sono ripetuti nel tempo ed è presente un’asimmetria di potere. Si legge spesso sotto il nome di “bullismo” di episodi in cui un gruppo di

ragazzi aggredisce pesantemente un singolo, come è accaduto nel 2017 a Udine, dove una ragazza di 13 anni è picchiata e filmata dai coetanei all'uscita da scuola. “Ti filmiamo per poterci rivedere la scena con calma”: sono state queste le parole di una trentina di adolescenti che hanno assistito e ripreso l'aggressione in una delle vie più centrali di Udine o il giovane malmenato a morte nell'aprile 2017 ad Alatri. Tutto questo, contrariamente a quanto riportato spesso dai media, non si configura come bullismo o cyberbullismo, né dal punto di vista tecnico né sostanziale, perché essendo del tutto occasionale manca di uno dei tre criteri fondanti. In queste circostanze si tratta di reato vero e proprio, e come tale andrebbe trattato, in maniera quindi molto diversa da come si agisce nei casi di bullismo.

Un chiaro episodio, invece, in cui risulta evidente la persistenza nel tempo delle vessazioni è quello di Andrea, un ragazzo di Vercelli di 26 anni vittima sia di atti di bullismo sul posto di lavoro che di cyberbullismo su Facebook e YouTube.

Il gruppo che frequentava lo prendeva di mira da tempo con scherzi sempre più pesanti, come pubblicare su una pagina Facebook creata appositamente la sua foto mentre appariva rinchiuso a forza dentro a un bidone della spazzatura con un sacchetto in testa o postare un video su YouTube in cui veniva ridicolizzato e preso in giro. La psicologa presso cui era in cura riuscì a conquistare la fiducia di Andrea e a far partire un'indagine giudiziaria: su suo suggerimento Andrea e il padre andarono alla Polizia Postale e denunciarono quanto stava accadendo, facendo chiudere la pagina del social network con le sue foto. In seguito a quella vicenda, però, il ragazzo cadde in depressione, e per un anno non uscì più di casa. Provava vergogna, dentro di sé credeva di essere diventato lo zimbello del paese, in pratica protraeva ancora di più nel tempo le vessazioni, ormai cessate nella realtà, col fluire dei suoi pensieri. È evidente che in tutto questo gioca un ruolo rilevante la capacità della vittima di non farsi infastidire più di tanto da un comportamento occasionale o viceversa, come in questo caso, di non subirne oltremisura l'effetto rimuginandoci sopra. Andrea continuava ad avere davanti ai suoi occhi le immagini di quei video, quelle foto e quella pagina Facebook creata apposta per metterlo in ridicolo, fino alla drammatica decisione di togliersi la vita: si è impiccato nella casa dove abitava con i genitori.

1.4 Quando il bullismo si fa online

Con l'espansione della comunicazione online i social network sono diventati un terreno ideale per diffondere gli atti di bullismo nello spazio illimitato ed indefinito della rete. Negli ultimi anni è così emersa una nuova forma di bullismo, il cyberbullismo (da *cyberbullying*) o bullismo digitale, termine coniato dall'educatore canadese Bill Belsey nel 2004 (Sposini, 2014, p. 19).

Nel cyberbullismo cambia il mezzo, il tramite attraverso il quale la vittima viene bersagliata con messaggi denigratori, immagini offensive o lesive della sua reputazione. Il bullo utilizza uno smartphone o un personal computer e diffonde sms, immagini o filmati:

Il cyberbullismo o bullismo elettronico è un atto aggressivo intenzionale e cronico (ripetuto nel tempo) esibito da un individuo o da un gruppo, mediante l'utilizzo di strumenti elettronici, nei confronti di una vittima che non è in grado di difendersi (Bagnato, 2009, p. 24).

Il 10% dei ragazzi dichiara di essere stato vittima di bullismo online oppure offline, segno che la distinzione si è fatta ormai sfumata. Il 6% ha subito azioni attraverso social network, con messaggi o telefonate, in un sito di videogame o tramite altre piattaforme. Con un impatto che si fa più significativo fra i 15-17enni¹⁴. Dal punto di vista socio-ambientale, invece, non si rilevano grandi differenze nella diffusione del fenomeno tra piccole o grandi città, come pure la dimensione della scuola o il numero di studenti presenti in classe non sembrano incidere sulla frequenza degli atti di bullismo (Olweus, 1996, pp. 23-25).

La sempre maggiore diffusione delle nuove tecnologie tra i giovani appare inarrestabile: secondo un'indagine realizzata da Telefono Azzurro nel 2019¹⁵, il 96% degli intervistati utilizza lo smartphone come principale accesso ad internet, mentre circa 7 ragazzi su 10 si connettono alla

¹⁴ Rapporto Eu Kids Online 2017 (Mascheroni e Ólafsson, 2018). Il rapporto è scaricabile dal sito del Miur: www.miur.gov.it.

¹⁵ www.franzrusso.it/wp-content/uploads/2019/02/Telefono-Azzurro-SID-2019-dossier.pdf (consultato il 20/3/2020).

rete attraverso il computer, con una frequenza maggiore tra gli adolescenti 15-18enni. Anche il tablet, utilizzato dal 45% dei ragazzi, occupa un posto importante tra gli strumenti usati per rimanere online. Mentre nell'utilizzo di smartphone, computer e tablet quali strumenti usati per stare online non emerge una significativa differenza di genere, l'uso della console per i videogiochi si configura come primariamente maschile; essa viene, infatti, usata dal 55% dei ragazzi *vs* il 19% delle ragazze. Anche la smart TV, ovvero la televisione che consente di navigare in rete e che attrae circa 3 ragazzi su 10, raccoglie le preferenze soprattutto del sesso maschile. Si registra, invece, un uso minore dell'altoparlante intelligente, degli ereader e dei dispositivi indossabili.

Una recente metanalisi di Cooper, Quayle, Jonsson e Svedin (2016) attesta la prevalenza del sexting dal 7% al 27% dei bambini e adolescenti. Lo scambio di messaggi, immagini e/o video a sfondo sessuale può essere anche parte del “pattern” che caratterizza l'adescamento online o *grooming* e oltretutto si identifica di frequente come materiale pedopornografico.

E a scuola, purtroppo, le cose non vanno diversamente: secondo una ricerca svolta nel 2015 dal sito Skuola.net su un campione di 10.000 studenti, il 90% di loro è costantemente connesso ai social network attraverso uno smartphone, il 60% anche durante le ore di lezione. E siccome, come afferma il noto proverbio, “l'occasione fa l'uomo ladro”, il 25% degli studenti ammette di rispondere subito in classe, anche quando il docente è presente, alle notifiche e ai messaggi¹⁶.

Come è ormai noto, i social network possono creare una vera e propria dipendenza, definita *Social Network Addiction* o *Friendship Addiction*. Questa sorta di dipendenza da connessione, aggiornamento e controllo della propria pagina web e da amicizia sui social (detta anche “amico dipendenza”), induce una ricerca frenetica di nuove amicizie virtuali da poter registrare sul proprio profilo e sembra molto diffusa anche in Italia, soprattutto tra i più giovani. Trascorrere troppo tempo sui social, però, rischia di far perdere ai nostri giovani ogni contatto con la realtà, ren-

¹⁶ Ricerca pubblicata sul sito di Skuola.net a dicembre 2014 (questionari compilati online attraverso il sito www.skuola.net).

Un passaggio inevitabile per ogni genitore o educatore che voglia aiutare bambini e ragazzi a non cadere vittima del cyberbullismo è aggiornarsi, nei limiti del possibile, su quali siano le principali applicazioni utilizzate, sul perché vengano usate e siano così popolari e sui loro potenziali effetti negativi. Facendo una veloce panoramica, ci sono le applicazioni per lo scambio di messaggi come WhatsApp e Telegram, di microblogging come Instagram, Tumblr, Twitter, di chatting o per fissare appuntamenti e incontri come Badoo, Tinder e SKOUT, oltre naturalmente alle più famose Facebook, Instagram e altre applicazioni simili di social networking.

Tra le applicazioni più pericolose perché forniscono un accesso incontrollato a contenuti esplicitamente sessuali, violenti e offensivi per i ragazzi ci sono Omegle, Sickipedia, Shagle, Chatrandom, Chatroulette, CamSurf, ASKfm, Fingster e molte altre con funzionalità e pericolosità potenziali simili. Potenzialmente pericolosi sono considerati anche videogiochi come reddit, Clash of Chans, Twitch.tv, Game of War, My life, Secret, Yik Yak.

dendo loro ancora più difficile il compito nel quale sono faticosamente impegnati: definire la propria identità e arrivare a conoscere se stessi. Diverse ricerche (Sposini, 2014, p. 14) hanno individuato una correlazione negativa tra l'uso eccessivo di internet e la chiarezza nella percezione di sé. Una delle domande chiave che tradizionalmente l'adolescente poneva a se stesso, "chi sono io?", nell'era delle nuove tecnologie rischia di essere sopravanzata dal molto più prosaico "dove ho lasciato il cellulare?". E possiamo poi immaginare quale risposta potrà darsi al pur sempre presente bisogno di conoscere se stesso chi diventa oggetto di continue prese in giro nel gruppo classe o, peggio, da parte del popolo della rete. Per quanta strada si possa percorrere, cita un noto aforisma, difficilmente si giunge anche solo ai confini della propria anima. Il rischio concreto è che i nostri adolescenti, divisi tra la vana ricerca di se stessi e il tentativo di accedere alla propria posta elettronica quando ne smarriscono la password, preferiscano impegnarsi nella seconda delle due ricerche e cessino completamente di dedicarsi a quella più importante.